

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La posizione del governo italiano sul Medio Oriente «non è in linea con l'Europa». È la categorica affermazione del ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin. A Lussemburgo, alla riunione dei capi delle diplomazie dell'Unione, il ministro ha criticato apertamente la decisione del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, di non incontrare Yasser Arafat e Abu Mazen durante il suo recente viaggio nella regione. «Il premier italiano - ha detto de Villepin - non ha soddisfatto la posizione europea». Che è una «posizione di saggezza» perché l'Unione europea ha sempre deciso di «parlare con tutti» i protagonisti della grave crisi israelo-palestinese.

De Villepin ha dato voce pubblica allo sconcerto che ha provocato tra i partner dell'Ue il rifiuto di Berlusconi di non recarsi da Arafat e di farsi ricevere soltanto dal premier israeliano, Ariel Sharon. Il ministro francese ha sottolineato un aspetto molto delicato nei rapporti con tutte le controparti del processo mediorientale. Un'annotazione decisiva e dimenticata da Berlusconi: «Il nostro compito è di non rendere più difficile la posizione di Abu Mazen», ha detto. Il ministro degli Esteri italiano, Frattini, ha rivelato che De Villepin gli ha telefonato il giorno dopo il viaggio di Berlusconi per esprimergli il suo rammarico. «Gli ho spiegato - ha detto Frattini - che l'incontro con Abu Mazen non era stato programmato...».

La dichiarazione del ministro francese ha ampliato il giudizio, anch'esso molto duro, apparso ieri sul «Financial Times» di ieri che ha definito Berlusconi «in rotta di collisione» con gli altri esponenti dell'Unione a proposito della politica in Medio Oriente. Secondo l'autorevole quotidiano finanziario britannico, il rifiuto di Berlusconi, prossimo presidente di turno dell'Unione, di incontrare Arafat ha costituito nei fatti una «sfida alla politica estera nei confronti» dell'Autorità nazionale palestinese. Il

Il ministro degli Esteri Frattini ammette che il capo della diplomazia francese aveva già protestato

“ Riesplode la polemica sulla missione del premier italiano in Medio Oriente Parigi difende la posizione Ue: dialogo con tutte le parti ”



Anche sul Financial Times tornano le critiche per lo strappo con l'Unione I Quindici affrontano il nodo di una forza di pace da inviare nell'area ”

Caso Arafat, la Francia attacca Berlusconi

Il ministro Villepin: ignorare il presidente palestinese non è in linea con l'Europa



Checkpoint dell'esercito israeliano ad Hebron

Giordania

Prime elezioni per re Abdallah II

AMMAN Giordani alle urne, oggi, per le prime elezioni parlamentari in sei anni, dopo una campagna elettorale caratterizzata da numerose polemiche e accuse di gravi irregolarità e favoritismi ai danni di candidati dell'opposizione. Negli ultimi giorni, il governo del premier Ali Abul Ragheb, che in molti dicono sarà sostituito dopo la consultazione, ha più volte ripetuto che le prime elezioni dall'inizio del regno di Abdallah II nel 1999, saranno esemplari per trasparenza.

Dei 765 candidati in lizza per i 110 seggi della Camera dei deputati, la quasi totalità è di affiliazione tribale, e meno di 50 rappresentano partiti politici: il Fronte di Azione Islamico (Fai), il principale partito del Paese, presenta 30 candidati, fra i quali per la prima volta una donna.

Sino all'ultimo momento, il Fai aveva messo in dubbio la propria partecipazione alle elezioni, minacciando un altro boicottaggio dopo quello delle elezioni del 1997, in segno di protesta per il «trattamento penalizzante» nei propri confronti da parte delle autorità.

Fra i candidati, vi sono anche 54 donne per le quali re Abdallah II ha fatto riservare 6 seggi. Le elezioni per il nuovo Parlamento si sarebbero dovute tenere nell'autunno 2001, ma il sovrano le ha rimandate tre volte a causa del conflitto israelo-palestinese e della guerra in Iraq.

Il Senato giordano, che è composto da 40 membri, non viene eletto ma è di nomina reale. Tra l'altro, ha fatto scalpore nei giorni scorsi una denuncia della Coalizione per le Riforme Democratiche, un gruppo di sei partiti di centro-sinistra, che ha documentato casi di compravendita di voti.

giornale ha ricordato le prese di posizione che l'Unione ha sempre tenuto sul tema: Arafat non può essere emarginato anche se Israele e Stati Uniti lo ritengono del tutto «irrilevante» nella lotta contro il terrorismo.

Invitato a Lussemburgo, il ministro per la Cooperazione internazionale dell'Anp, Nabil Shaath, ha incontrato la troika dell'Unione formata dal presidente del Consiglio, il greco Georges Papandreu, dal ministro italiano Franco Frattini e da Javier Solana. Alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza (presente anche il commissario alle Relazioni esterne Chris Patten). L'esponente palestinese ha annunciato che si attende per oggi, martedì, una dichiarazione di Hamas sulla fine delle ostilità: «Noi speriamo - ha detto Nabil Shaath - di avere una risposta per un totale cessate

il fuoco». Nel corso dell'incontro tra i ministri è stato anche affrontato il tema, avanzato dalla Francia, dell'invio di una forza di interposizione nella regione. I palestinesi sono d'accordo ma Israele si è sempre opposta. Ma ieri anche Shaath ha mostrato prudenza se non scetticismo ritenendo «non necessario l'invio di una forza internazionale». Tuttavia, una decisione del genere, a suo avviso, potrebbe essere vista come una «possibilità praticabile».

Sul movimento di Hamas l'Ue ieri ha, indirettamente, esercitato una forte pressione facendo intendere che, in assenza del cessate il fuoco, l'organizzazione potrebbe essere inserita nelle organizzazioni «terroristiche». In questo senso si è espresso in un'intervista, l'invitato speciale dell'Ue, Miguel Angel Moratinos, per il quale sarebbero anche possibili azioni di sequestro dei beni. I ministri Ue, nel frattempo, ieri hanno approvato una decisione che ipotizza l'uso della forza nei confronti di paesi che minacciano la pace con armi di distruzione di massa. L'iniziativa, in ogni caso, non potrà essere in contrasto con la Carta dell'Onu e dovrà essere sostenuta dal Consiglio di sicurezza chiamato a svolgere un «ruolo centrale».

La dura presa di posizione francese ha dato voce allo sconcerto degli altri partner europei

Umberto De Giovannangeli

«Non ci accontentiamo di un ritiro parziale d'Israele. Chiediamo un ritiro totale e la fine delle aggressioni militari contro il nostro popolo. Solo in questo caso siamo disposti a discutere alcune ipotesi». Hamas alza il prezzo per accettare l'«hudna», una tregua negli attacchi contro Israele. «Non è questo il tempo della tregua. Piuttosto è il tempo della solidarietà e dell'unità contro gli attacchi israeliani», afferma Ismail Abu Shanab, un alto dirigente di Hamas, durante una conferenza stampa tenuta al termine dei colloqui di ieri mattina con la delegazione egiziana al «Beach Hotel» sul lungomare di Gaza. Il tono di Abu Shanab è stato diverso da quello usato dallo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale del movimento integralista, che l'altra sera aveva assicurato che le proposte della delegazione egiziana - guidata

Hamas alza il prezzo, tregua lontana

Abu Mazen cerca l'accordo con le fazioni palestinesi. Sharon: nessuna intesa se non fermate il terrorismo

dall'attuale vicedirettore e futuro capo dei servizi di sicurezza Mustafa Buheiri - verranno «studiate con attenzione». Da Damasco, anche Khaled Mishal, il più autorevole dei leader di Hamas in esilio (sfuggito nel 1997 ad Amman a un tentativo da parte degli 007 israeliani), ha annunciato di essere favorevole alla tregua. Possibilità che viene però respinta da Abdel Aziz Rantisi, il numero «due» di Hamas a Gaza, sfuggito nove giorni fa ai razzi lanciati contro la sua auto da un elicottero da combattimento israeliano. Più conciliante appare anche la posizione della

Jihad islamica, la seconda per importanza delle organizzazioni armate integraliste nei Territori palestinesi. «Siamo disponibili a prendere in considerazione l'ipotesi di una tregua, in cambio però della fine degli attacchi contro il nostro popolo», precisa il portavoce della Jihad, Mohammed Al-Hindi.

Ma ad alimentare le speranze di un accordo imminente per una tregua, sono soprattutto ministri e funzionari dell'Anp. «Ci sono alcune speranze. Speriamo che con Hamas si possa arrivare ad un cessate il fuoco, forse domani (oggi, ndr.)», di-

chiara da Lussemburgo, dove ha incontrato la troika dell'Unione Europea, il ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaath. A Gaza è intanto giunto in serata il premier palestinese Abu Mazen, preceduto di qualche ora dal ministro per la Sicurezza interna Mohamed Dahlan. Reduce dall'intervento di chirurgia oculistica a cui si è sottoposto nei giorni scorsi ad Amman, Abu Mazen ha presieduto l'altra sera a Ramallah una riunione del governo dell'Anp, che in un comunicato ha ribadito la volontà palestinese di rispettare gli impegni previsti dalla road map, il

Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). Compreso quello per l'arresto di «ogni violenza». Un arresto che per Israele significa molto più di una tregua; significa la fine del terrorismo di matrice palestinese e il disarmo di tutte le milizie dell'Intifada. A ribadirlo, in un infuocato dibattito parlamentare sulla road map, è Ariel Sharon. Dibattito conclusosi con l'approvazione (57 voti a favore, 42 contrari) del discorso del premier. Sharon, nel suo intervento, ha affermato che la road map «non è un accordo ma solo una cornice» che indica alle parti

in conflitto come procedere, a tappe, per arrivare alla soluzione del complesso contenzioso tra loro. Dopo aver affermato che «gli israeliani hanno diritto alla quiete» e che lo Stato ebraico farà al momento opportuno «concessioni dolorose» per arrivare ad un accordo di pace con i palestinesi, Sharon ha ribadito che Israele non scenderà mai a compromessi sulla sua sicurezza. «Pace significa - scandisce il premier - piena sicurezza per gli israeliani e vera e continua guerra del nuovo governo palestinese contro le organizzazioni palestinesi». Guerra perciò e non la

«hudna» di cui da alcuni mesi parla Abu Mazen. Israele è convinto che la tregua verrebbe utilizzata dalle organizzazioni estremiste palestinesi per riorganizzarsi al fine di riprendere al momento opportuno la lotta armata. In modo ancora più esplicito, a questo proposito, si è poi espresso anche il ministro degli Esteri Silvan Shalom, per il quale «la hudna non può essere un obiettivo, mentre lo sono la lotta al terrorismo, alle sue infrastrutture, alla sovversione e all'incitamento ad odio contro Israele che avvelena anche le giovani generazioni palestinesi». Una cosa è certa, taglia corto Shalom: «Non ci saranno due traccati contemporanei: del terrorismo, di giorno, e dei negoziati di notte», e la posizione d'Israele di lotta ad oltranza contro il terrorismo prima di tutto - rileva il ministro degli Esteri - è ora condivisa da un numero crescente di Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti.

Le dottoresse, volontarie di una Ong, si erano accampate nella zona smilitarizzata. Oggi tornano a casa

Eritrea, i soldati feriscono due italiane

ASMARA Due dottoresse italiane e un'infermiera eritrea, appartenenti all'organizzazione non governativa italiana Digs, sono rimaste ferite per errore da soldati eritrei nella zona di confine tra Etiopia ed Eritrea. L'episodio è avvenuto nella notte tra sabato e domenica alle ore 22.30 locali quando un gruppo di poliziotti che pattugliava la zona nei pressi del villaggio di Monoxaito, a circa 100 chilometri da Asmara, ha avvistato la tenda all'interno della quale si erano accampate le cinque volontarie, e ha fatto fuoco. Una dottoressa è rimasta ferita in maniera seria, mentre l'infermiera e l'altro medico non presentano ferite

gravi. Sono invece rimaste illese le altre due dottoresse. Il drammatico episodio si è subito chiarito: le forze dell'ordine avrebbero colpito la tenda delle volontarie dopo aver visto una luce sospetta accendersi all'interno. Subito dopo gli stessi responsabili hanno prestato i primi soccorsi, chiamando in aiuto l'Onu e mobilitando gli altri volontari medici presenti nell'area, che hanno trasportato le donne su un'autoambulanza verso un ospedale di Asmara, dove già intorno alle sei del mattino sono state operate. Il fatto è avvenuto in una zona calda del territorio eritreo al confine con l'Etiopia, attualmente sotto il controllo

dell'Onu e quindi ufficialmente smilitarizzata. In questa zona tampone non è prevista la presenza dell'esercito ma l'area resta comunque controllata da gruppi numerosi poliziotti. Si tratta in realtà di militari professionisti che pattugliano città e villaggi e che vengono identificati come «forze dell'ordine». Autorevoli fondi diplomatiche di Asmara hanno definito «un drammatico incidente, che poteva concludersi molto peggio». Le volontarie ferite, di cui si conoscono già i nomi che non sono ancora stati divulgati, saranno trasportate oggi in Italia con un aereo della Presidenza del Consiglio.

È il bilancio dei massacri del fine settimana. Attaccate, le truppe francesi per la forza di pace uccidono due miliziani

Strage di civili in Congo: altri 50 morti

BUNIA Continuano le violenze e i morti nel cuore dell'Africa. Oltre cinquanta civili sono rimasti uccisi e cento sono stati feriti nel nord-est del Congo da guerriglieri Lendu. Questo è il bilancio del massacro avvenuto nel fine settimana nel villaggio di Nyoka, nella regione dell'Ituri, a nord-est di Bunia. La notizia della strage è stata resa nota da fonti militari ugandesi. Il massacro tribale di Nyoka avviene infatti dopo il ritiro il mese scorso delle forze di occupazione dell'Uganda. «Abbiamo avuto notizia di settantasette persone trucidate a Nyoka - ha rivelato un esponente militare ugandese». E ha aggiunto: «I miliziani di etnia Lendu hanno attaccato la regione e ucciso gli abitanti del villaggio, prevalentemente della tribù di Alur». E a confermare gli scontri è intervenuto il generale Kale Kaihura, comandante dei reparti militari ugandesi di

stanza in Congo che ha parlato di un «numero non ancora precisato» di vittime, «forse un centinaio». Intanto sull'orrore dell'attacco da parte dei Lendu giungono le prime testimonianze. «Sono arrivati di mattina presto - ha raccontato Justin Lokana, portavoce dell'Upc, la milizia dei Lemba - armati di machete, lance, coltelli e fucili e hanno iniziato a uccidere la gente». La regione, a nord-est della repubblica del Congo, è sconvolta da sanguinosi scontri tra etnie rivali, che nelle ultime settimane hanno causato oltre mille morti e decine di migliaia di profughi.

Nei giorni scorsi a Bunia, capoluogo dell'Ituri, si sono installati circa 500 militari francesi della forza di pace dell'Unione Europea. Altri 600 sono invece a Entebbe, nel vicino Uganda, dove il contingente di pace ha la sua base. E con la presenza delle forze di pace almeno a Bunia la situazione non sembrerebbe essersi calmata. Ieri soldati francesi del contingente internazionale dell'Onu di pattuglia nei pressi di Bunia, nel nord-est del Congo (ex-Zaire) sono stati attaccati e hanno risposto al fuoco uccidendo due miliziani congolese. I due miliziani uccisi - i primi da quando è iniziata la missione internazionale - sono dell'etnia Hema che controlla la città di Bunia. La sparatoria era scoppiata in un quartiere sud-occidentale del capoluogo dell'Ituri. La notizia è stata data anche dallo stato maggiore interarmati a Parigi, che ha il comando della forza internazionale d'urgenza che agisce sotto mandato dell'Onu, con il compito di proteggere i civili e i membri della Monuc (la missione dell'Onu in Rdc).